



FILO NASCOSTO (IL) PHANTOM THREAD

Regia: Paul Thomas Anderson

Interpreti: Daniel Day-Lewis (Reynolds Woodcock), Lesley Manville (Cyril Woodcock), Vicky Krieps (Alma), Sue Clark (Bidley), Jesús Franco (Nana)

Genere: Drammatico - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2017 - **Soggetto:** Paul Thomas Anderson - **Sceneggiatura:** Paul Thomas Anderson - **Fotografia:** Paul Thomas Anderson - **Musica:** Jonny Greenwood - **Montaggio:** Dylan Tichenor - **Durata:** 130' - **Produzione:** Joanne Sel- lar, Paul Thomas Anderson, Megan Ellison, Daniel Lupi per Annapurna Pictures - **Distribuzione:** Universal Pictures International Italy (2018)

Poche altre volte ho avuto l'impressione di trovarmi di fronte a un film così sapientemente costruito e strutturato, dove ogni scena, ogni inquadratura dà l'impressione di non poter essere che in quel posto e in quel momento. Un film talmente chiuso in se stesso da aver paura che anche un respiro più forte del normale, un colpo di tosse possa incrinare l'equilibrio. Poche volte, pochissime, il cinema ha chiesto allo spettatore un atto di fiducia altrettanto assoluto. Nemmeno con Kubrick perché nei suoi film c'era sempre una qualche richiesta di empatia, di immedesimazione, anche solo per reagire al gelido potere del supercomputer Hal. Qui no.

Il Reynolds Woodcock di "Il filo nascosto" ti si mette di fronte senza preoccuparsi di apparire simpatico o affascinante (escluso per la bellezza del suo interprete, Daniel Day-Lewis: ma è un altro discorso) o all'opposto detestabile. Lui non si preoccupa di nient'altro che non sia il suo genio e il suo talento: l'ha capito la sorella Cyril (Lesley Manville) e lo capisce a sue spese Alma (Vicky Krieps), musa modella e, occasionalmente, amante. E lo ribadisce il regista Paul Thomas Anderson, che costruisce un film dove non ci sono porte per entrare o angoli dove ripararsi: solo un percorso obbligato, una 'visita guidata' all'interno di un mondo che non ammette discussioni o distinguo. Una volta che accetti l'invito puoi solo restare ammirato. Oppure decidere di non entrare nemmeno.

Non è la prima volta che Anderson racconta personaggi così assoluti: lo era il Daniel Plainview di "Il petroliere", il Lancaster Dodd di "The Master" e a suo modo lo era anche il Larry Sportel- lo di "Vizio di forma". Ma la loro guerra era contro un mondo che li contrastava o li emarginava o li rifiutava. Con

Reynolds Woodcock il mondo viene lasciato fuori dalla porta del suo atelier di sartoria. Chi osa involvere le sue creazioni viene punito (e privato del vestito) e se è il gusto comune che cambia, il suo disprezzo e il suo rifiuto è ancora più radicale: non è lui che deve adeguarsi, sono gli altri che devono pentirsi di inseguire la peggiore delle perversioni, quello di voler essere chic! Difficile resistere alla tentazione di leggere nel protagonista del film non tanto un alter ego di Paul Thomas Anderson quanto l'idealizzazione della figura stessa del regista e del suo contrastato rapporto col pubblico. Della sua fatica artigianale (quanti primissimi piani delle mani di Day-Lewis che cuciono, mettono spilli, schizzano), della sua dedizione totale al lavoro, del suo lavoro di squadra (di cui saluta ogni membro per nome) ma anche del suo assoluto individualismo e dispotismo.

Una tentazione, quella della metafora cinematografica, confermata dalla semplicità della 'storia' (che quasi non esiste) e dalla cancellazione di ogni riconoscibile rimando storico (lo spunto del film sarebbe nato da una fotografia di Balenciaga, ma il paragone si ferma lì), quasi a sottolineare nel mezzo del cammino della sua vita - Anderson si avvicina ai cinquanta - il bisogno di ribadire le 'regole' del proprio lavoro e delle proprie scelte.

Con la coscienza, però, che un piccolissimo granello può sempre entrare negli ingranaggi di una macchina perfetta e metterla in crisi. Nel film è l'amore di Alma, non più disposta ad accettare un rapporto solo univoco, di dare e non di avere (e come arriverà a rivendicare questo ruolo prenderà la forma del giallo, o quasi). Nella più generale visione del cinema può essere la lotta contro il livellamento dei gusti e delle forme,

contro il predominio dello storytelling sulla bellezza, la scommessa che la propria radicalità registica possa in qualche modo infrangere la marea dell'omologazione e della banalizzazione.

Una scommessa azzardata, che Paul Thomas Anderson sembra voler combattere ribaltando la logica delle cose, per via di assurdo. Pronto a rischiare l'accusa di elitarismo e aristocraticità chiuso nel suo universo di bellezza e perfezione. Perché dopo aver visto il film quel che ti resta dentro è la paura di poter 'rompere' qualcosa di miracolosamente perfetto se ti avvicini con troppa foga o superficialità. Come maneggiare un lampadario di Murano senza le dovute precauzioni.

Il Corriere della Sera -

20/02/18

Paolo Mereghetti

Il geniale sarto inglese Reynolds Woodcock, insieme alla sorella Cyril, è il re della moda britannica del dopoguerra. Realizza abiti mozzafiato - pezzi unici, vere e proprie opere d'arte - per la famiglia reale, star del cinema, ricche ereditiere, giovani debuttanti e aristocratiche signore che desiderano persino farsi seppellire avvolte da una delle sue magnifiche creazioni. Le sue giornate trascorrono sempre identiche, tra riti precisi che non prevedono imprevisti e un lavoro che si interrompe solo al momento di andare a dormire qualche ora. Ama il silenzio, la tranquillità, odia le sorprese ed è circondato da un manipolo di sarte che lavorano con grande precisione e maestria, punto per punto, cucendo sete e tagliando merletti per dare forma a uno squisito ideale di femminilità. Scapolo impenitente, Woodcock è troppo affascinante per restare da solo, ma le donne trovano spazio solo nella sua splendida casa-

laboratorio, non nel suo cuore, e quando diventano troppo moleste a colazione, interrompendo il flusso della sua creatività con sciocche domande e inutili conversazioni, vengono messe alla porta da Cyril, magari con un bellissimo abito come premio di consolazione. Ma un giorno l'incontro con una giovane donna, la cameriera di un hotel di campagna, destinata a diventare musa, amante e poi moglie, metterà in crisi il suo perfetto e meticoloso equilibrio. La vita di coppia non sarà così facile nonostante l'amore che li unisce.

Non vogliamo andare oltre nel raccontarvi "Il filo nascosto", diretto da Paul Thomas Anderson e in arrivo nelle sale italiane il 22 febbraio con Universal. Un film di una tale bellezza da lasciare a bocca aperta. Non solo assistiamo a una storia d'amore appassionante e originalissima, ricca di riflessioni sui compromessi della vita matrimoniale, sulla necessità di non rinunciare a se stessi e la difficoltà di addomesticare sentimenti e nevrosi come fa il protagonista ogni giorno con i suoi capelli. Quello che passa sullo schermo è un capolavoro di eleganza formale, un lavoro raffinatissimo nel quale lo stile però non prevarica mai il contenuto. Non è un puro esercizio di bravura quello del regista, ma la dimostrazione di quanto funzioni un cinema dove il linguaggio e la storia dialoghino così bene. Ogni inquadratura è un incanto per gli occhi dello spettatore che si lascerà condurre in un mondo fatto di compostezza e armonia, dove ogni cosa e persona sembrano occupare il posto giusto al momento giusto, sulle note della colonna sonora di Jonny Greenwood.

Nei panni del talentuoso sarto c'è Daniel Day Lewis, magnetico come sempre, che incarna un ideale di perfezione e controllo, ma anche fervore e ossessione. I suoi sorrisi, pochi, faranno sciogliere il sangue di molte spettatrici. Dice che questo sarà il suo ultimo film, speriamo che ci ripensi. La sua musa ispiratrice, Alma (un nome non casuale) è interpretata dalla lussemburghese Vicky Krieps.

Anderson è bravo nel mescolare tensione e romanticismo, rabbia e tenerezza,

dramma e commedia, punteggiando il racconto di momenti esilaranti, come quando l'insofferenza di Woodcock per i rumori diventa vera paranoia. Geniale infine il sistema che la coppia usa di tanto in tanto per ritrovare il tempo di stare insieme. Ve lo lasciamo scoprire al cinema.

Avvenire -

18/01/18

**Alessandra De
Luca**

A volte, ripensando ai film di Luchino Visconti, mi sono chiesta se qualcuno sarebbe mai in grado di ricreare non solo l'eleganza dei costumi e delle scene, ma anche le sue forme di seduzione intrigante e perversa. A sorpresa, sembra di rivedere una sua creatura nello stilista Reynolds Woodcock (Daniel Day-Lewis, tre volte premio Oscar), nel film "Il filo nascosto" (uscita 22 febbraio), diretto da Paul Thomas Anderson, regista de "Il petroliere" e "The Master". Siamo a Londra, anni '50, nel mondo dell'alta moda che sta nascendo e precede il fenomeno italiano.

Reynolds veste le dame dell'aristocrazia europea, principesse incluse, e le ricche borghesi che sognano (a volte illuse) di catturare il fascino attraverso un abito concepito dalle mani magiche di Reynolds. E con quel 'filo nascosto' lui ricama scritte segrete nelle pieghe di un abito, così firma le sue creazioni, a volte con un enigma. Un uomo affascinante, alto e magro, un profilo da rapace e uno sguardo che inchioda le donne, sia quando le veste, che quando fa l'amore con loro. Ha scelto di non sposarsi, Reynolds, perché non riuscirebbe ad essere fedele, e quindi tanto vale non farlo, è la sua filosofia. Le sue convivenze (per brevi periodi), lo aspettano con pazienza, dedite a truccarsi, mangiare e ingrassare, sino a quando non vengono 'liquidate' dalla sorella Cyril (Leslie Manville), la sua più fidata collaboratrice. Reynolds ha regole ferree nel lavoro, orari e ritmi, ed è il primo ad adeguarsi, di più, ad essere in totale sintonia con l'ambiente.

Ogni particolare del suo abbigliamento è curato al millesimo, sfumature dei colori, abbinamenti, la montatura degli occhiali, i disegni di una cravatta o di un foulard. Dandy anche trasgressivo,

lo stilista Reynolds, uomo malinconico e ironico al tempo stesso. Tutto inquadrato alla perfezione che mira al successo, nella 'maison' di Reynolds, sotto la sua unica guida. Sino a quando in un ristorante di campagna incontra la cameriera Alma (deliziosa Vicky Krieps). Alma è alta e sottile nella struttura ossea da longilinea, ha un sorriso tenero e luminoso, una classe capace di tenere testa a un'imperatrice nonostante le umili origini.

È colpo di fulmine vissuto con l'occhio dello stilista, lui la inquadra anche dal punto di vista dell'immagine da esibire al pubblico. La invita a cena, ne fa la sua amante e crea su lei, plasma sul suo corpo l'ideale assoluto di bellezza, il contraltare femminile al suo concetto di eleganza virile. Alma obbedisce ad ogni sua parola, anche a un solo cenno, si lascia avvolgere nelle sete smeraldo e amaranto, turchese o blu notte, lo asseconda facendo splendere i pizzi, esaltando il taglio del raso e dei damaschi. Ma lei non è felice, semplicemente è stata inserita nella struttura, si è adeguata a lui. E tutto crolla intorno ad Alma, la sera in cui ha deciso di fargli una sorpresa con una cena a due, preparata soltanto per lui. Reynolds non apprezza affatto, anzi si irrita oltre ogni limite, umiliandola, perché gli è stato imposto, senza consenso, di cambiare la sua routine.

E qui scatta la ritorsione femminile, nel senso più deteriore, perché Alma, offesa e ferita, opta per una vendetta 'velenosa', ed è una zampata stile Visconti sul lato oscuro del rapporto fra i sessi. Lui starà malissimo, ma scoprirà (paradossalmente?) di amarla. Lei non perde la sua classe, mentre gli dice con ironia complice: 'Ogni cosa che fai, Reynolds, ricorda di farla con delicatezza'. Comunque una coppia da sballo, sotto il segno di Luchino.

Libero -23/01/18

Bruna Magi